

proprio nome, altre sono contrassegnate dalla lettera iniziale, ma è facile identificarle. Il tempo che gli undici racconti occupano è il periodo fra le due guerre e, più precisamente, dal 1918 sino alla fine degli studi universitari in lettere di Giovanni a Friburgo.

La materia non è disposta cronologicamente se non nella parte iniziale. Ma chi ha conosciuto Giovanni nella sua adolescenza e gioventù può senza difficoltà distinguere tra le parti più o meno autobiografiche (non mai completamente tali) e quelle di pura invenzione. Il primo racconto («La grande marcia») è come un balzo indietro nel tempo (1918) antecedente alla nascita stessa dell'autore (1920) allo scopo di mettere in luce le origini della sua identità, fin dai primi incontri sentimentali tra la futura madre (che lavorava in un casello ferroviario) e il futuro padre (soldato del reggimento ticinese trasferito poi sul Reno). All'autobiografia, prevale qui evidentemente la fantasia o tutt'al più il ricordo di conversazioni avute con la madre più tardi. La «Gita al faro» (la Lanterna nel porto di Genova) racconta il viaggio compiuto dal piccolo Giovanni sui 9-10 anni con il padre, la visita a una famiglia di parenti e ai quartieri popolari della città portuale. Una specie di viaggio d'iniziazione, pure abbellito da una vivace fantasia e da sogni, un'altra caratteristica, questa, dell'autore e del libro.

Un altro racconto che riunisce cronaca, storia e invenzione è quello che ha offerto lo spunto per il titolo della pubblicazione, «Il profilo dell'eremita». Così la figura dell'eremita (San Nicolao della Flüe, a quel tempo ancora solo «beato») mi fa supporre (o sbaglio?) che l'autore abbia voluto in un certo senso alludere anche a se stesso: un idealista sognatore, schivo della società, ottimista ed equilibrato malgrado tutto e fautore di una reciproca comprensione quasi ecumenica sul piano umano. Il filone inventivo prevale invece ne «La volpe malinconica», la simpatica «Vopsi» che trascorreva la vita un po' domestica, un po' selvaggia tra micì e micette del grotto «La scalinata» a Tenero e il vicino bosco della Baronata. Bonalumi ne crea una delicata fiaba di finissima fattura, anche se diversa dal clima degli altri racconti.

Il tono della scrittura, prevalentemente allusivo, con cui vengono presentati stati d'animo e sentimenti, fi-

gure e situazioni, storia e geografia, è la dimostrazione di una scelta stilistica lontana tanto dal naturalismo quanto dal minimalismo e dal formalismo, con una intensità spesso più vicina alla nascita della poesia, cioè alla lirica, che della prosa, a un'atmosfera di sogno piuttosto che alla realtà quotidiana. La sua non è mai prosa d'arte e tanto meno ricerca elitaria del vocabolario. Egli si accosta alla lingua come alle persone e alle cose, con una sorta di discrezione. Il lettore non si sente mai annoiato, perché la narrazione viene interrotta spesso da altri ricordi improvvisi o sospesa a mezz'aria da brevi e calzanti inserti colloquiali, sia in forma diretta, sia con l'uso sapiente del discorso indiretto libero. Per chi cerca affinità letterarie con altri autori, le può trovare in Tozzi, Fenoglio, Svevo e soprattutto nel nostro compatriota Robert Walser.

Mazzini e la Svizzera

Un interessante libro di Giannino Bettone sugli itinerari dell'apostolo genovese in Svizzera: da Ginevra a Lugano, passando per Grenchen, Soletta, Berna, Küsnacht...

Come «mazzinista» Giannino Bettone è noto da decenni. Invero la sua fama volle essere primamente di tipo un po' speciale: nei secondi anni Cinquanta contò tra i protagonisti della celebre trasmissione televisiva «Lascia o raddoppia?»: tema, appunto, *Giuseppe Mazzini*. È indubbio che egli allora apparve diverso dalla maggioranza di que' campioni della memoria. Si sentiva che parlava per una scienza propria, maturata da uno studio di lunga mano, e da personali ricerche: era, insomma, quel che si dice un «*Fachmann*», uno specialista. Lo studio, la ricerca continuarono, come mostrano suoi successivi saggi. Ed ecco ch'egli (originario piemontese, ma di famiglia in Svizzera da oltre un secolo, nato a Neuchâtel e licenziato in scienze politiche a Losanna, e vissuto in specie a Locarno, dove abita) oggi fissa con questo suo *Mazzini e la Svizzera* (Pisa, Domus Mazziniana, 1995, pp. 185) la *summa* di una notevole porzione del suo lavoro. Il libro appare in una «Collana divulgativa»: come dire che l'autore ha voluto dare alle sue pagine un taglio compendio-

Il lessico di Bonalumi richiederebbe uno studio approfondito. Mi limito però solo a qualche richiamo. Relativamente pochi i dialettismi (libri *sversati dentro* nell'armadio, p. 19; *insognarsi*, pp. 24 e 97; *barabitt*, p. 129, ecc.). Molti invece i vocaboli che dimostrano una precisa proprietà di linguaggio: *scalmo*, p. 34, abiti *stazzonati*, p. 155, *scucchiare*, p. 34, *schiaffare dentro*, p. 70, *vellicare*, p. 91, *scapolarla* alla visita militare, p. 63, *abbrancato* dal ricordo, p. 71, ecc.

Nel Ticino la narrativa, che ha trovato anche altri più giovani cultori, non può dimenticare le opere di Giovanni Bonalumi.

Fernando Zappa

Nota:

¹⁾ Giovanni Bonalumi, *Il profilo dell'eremita e altri racconti*, Camunia, Firenze 1996

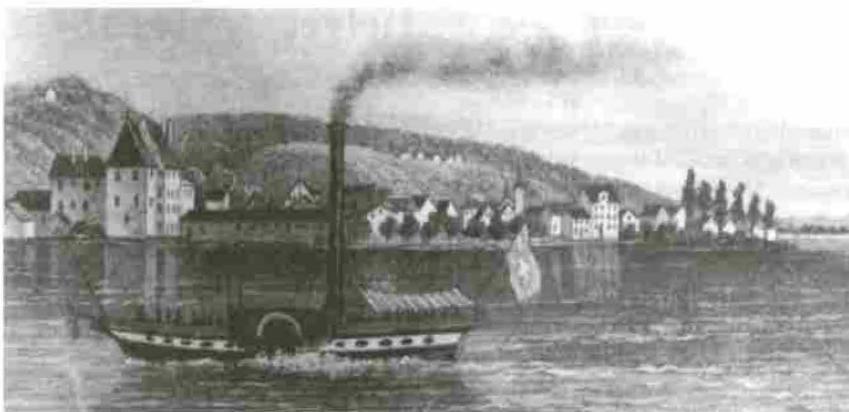
so, evitando una impostazione ponderosamente erudita, che se mai potrà trovare il suo approdo in altra sede. Ma siamo ben lontani qui dalla mera «divulgazione». Molte parti hanno il carattere della novità, come mostrano le numerosissime note e in genere quel che si dice l'«apparato», dove figura tra l'altro l'elenco puntiglioso dei moltissimi «scritti vari» pubblicati in Svizzera dal gran Genovese fino alla morte; un elenco che tiene ben sette fitte pagine. E sorprendente è l'assemblaggio dei giornali e delle riviste dall'autore consultati; da impe-



Giuseppe Mazzini (1805-1872) verso il 1830.

gnare una vita. Ma c'è di più, che a noi pare essenziale: il libro viene finalmente a mettere ordine (non soltanto cronologico, ma anche storico-politico e ideologico) in una materia che è sempre risultata agli studiosi intricata, non foss'altro che per i frenetici continuanti spostamenti, che volevano poi dire precisi momenti, tra di loro anche assai differenziati, del pensiero e dell'azione di Giuseppe Mazzini. Certo si parecchio si sapeva: Ginevra, Bienne, Grenchen, Lugano, Küsnacht, e via e via. Sì, ma come? ma quando? Ora, sul filo di una esposizione chiara, s'ha al proposito una soddisfacentissima risposta.

Il primo approdo è a Ginevra, tra il febbraio e il marzo del 1831; non dovrebbe essere che un traguardo di tappa prima di raggiungere Parigi; ma è importante per l'incontro col Sismondi. L'accoglienza fu assai benevola, ma l'adesione non fu totale: lo storico ginevrino di origine pisana era (al pari di molti esuli lombardi nel Ticino, come dimostra Giuseppe Martinola ne *Gli esuli italiani nel Ticino*, vol. 1, Lugano 1980) un acceso federalista. Lo ricorda nelle sue *Note autobiografiche* lo stesso Mazzini, che continuerà a professare per Simondi un'ammirazione schietta, e lo vorrà collaboratore della rivista «La giovine Italia»; ottenendola, ma condizionatamente e un po' *sui generis*, come il libro spiega. Ma l'incontro ginevrino avrà un altro notevole esito, la conoscenza con Giacomo Ciani, che indurrà Mazzini a recarsi, anziché a Parigi, a Lione; e sarà un consiglio, avverte Bettone, greve di destino. Mazzini da Lione (dopo un fulmineo inane soggiorno in Corsica) si porterà a Marsiglia, dove, tra il maggio e l'agosto, fonderà «La giovine Italia»; ch'è un dir tutto. Verso l'inizio del luglio 1833 rientra a Ginevra; e allora si profila la spedizione di Savoia, cui il nostro autore dedica una decina di pagine, dense e illuminanti, drammatiche nell'intrecciarsi di slanci e incertezze, determinazioni eroiche e ingenuità che possono parer goffaggini, e abbagli ed errori. Fu, come si sa, un disastro (spiegato qui con una precisione che può far parlare di novità); e Mazzini stremato dovè esser riportato in Svizzera in barella. Si sa pure delle polemiche: e nuvoloni si addensano ora tra il Sismondi, che in un opuscolo ha acri parole di condanna, e Mazzini, che vorrà poi rispondere, ma non risponderà; solo sfogandosi in una lettera a Giuditta Sidoli, dove



Veduta di Küsnacht verso il 1854.

avrà parole di sarcasmo (mostrando di non intenderlo) verso il federalismo svizzero sismondiano, «*ces républiques, cette jolie bigarrure qui n'a point de nom...*». Lo stato di estrema amaritudine poteva giustificare ancor questo.

Inevitabilmente le autorità avrebbero espulso tutti i partecipanti della spedizione; e Mazzini intende giocare d'anticipo. Prima di esser buttato fuori, pensa di unire in un «vincolo di fede e di lotta» tutti gli esuli europei sparsi per i vari cantoni: sarà la «Giovine Europa». Troverà rispondenza specie nell'emigrazione polacca, e nascerà «La giovine Polonia». Poi verrà «La giovine Germania». Bettone (che riproduce *in extenso* l'«Atto di fratellanza» firmato a Berna, grande illusione con esito pratico nullo) osserva: «Ai diciassette firmatari può essere riconosciuta la patente di primogenitura dell'idea degli Stati Uniti d'Europa» (e questo, si pensi, nella patria di Blocher!). Verrà naturale l'idea della «Giovine Svizzera»; Mazzini ne scriverà a molti personaggi liberali, ma il risultato sarà scoraggiante. Persisterà; in un bollettino del febbraio 1835 troverà parole vibranti: «Allorquando un popolo vorrà essere compreso nel futuro Congresso dei popoli liberi e rigenerati, non si dovrà domandare ad esso: Donde vieni? Gli si domanderà: Cosa hai fatto per i tuoi fratelli?... Ora, fa d'uopo dirlo francamente [...], la Svizzera non ha ancora fatto nulla per l'umanità». E certo non c'è apprezzamento per la neutralità militare perpetua; per lui è un «ateismo politico»; al massimo può tollerarsi una neutralità temporanea. Le oltre venti pagine che Bettone dedica alla frenetica battaglia (nel tempo in cui si discute per la riforma del Patto federale; ma non incontriamo qui il nome di

Pellegrino Rossi) sono fittissime e attingono pure alla drammaticità: e d'ogni sorta gli ostacoli. Uno sarà rappresentato proprio da quello che dovrebbe essere il naturale alleato, lo «Schweizerischer Nationalverein», nato nel 1834 dalla disillusione della fallita costituzionale riforma; si mescolerà alla vicenda anche il fervorosissimo e talvolta ribollente vodese Henri Druey; ma impossibile qui un riassunto. Mazzini scriverà: «La Giovine Svizzera va d'un lento che uccide... La Giovine Svizzera mi ammazza...». Ma poi sorgerà, e con essa l'omonimo giornale, stampato in un villaggio del Giura bernese; altro importante capitolo della storia svizzera di Mazzini. Particolare d'interesse: attraverso Albert Galeer, un giovane maestro di Bienne, la «Jeune Suisse» influirà sulla fondazione della «Società del Grütli», primo remoto nucleo del socialismo svizzero.

Lo spazio non consente che telegrafici accenni. Dov'è Mazzini? Ai Bagni di Grenchen, a Soletta, a Berna; nell'aprile del '35 novellamente a Grenchen. Qui siamo nell'idillio, e tosto nella «bufera»; il racconto è avvincente. Cara famiglia quella dei «Gastgeber» di Mazzini, i coniugi Girard; e Mazzini ne dà notizie alla madre, con garbati quadretti; ma ecco, il 28 maggio 1836, l'irruzione de' gendarmi, la cacciata in prigione. Poi la liberazione, ordinata dal Mützingen (al par del Druey futuro consigliere federale, non meno irrequieto di lui). Ma insorge la «tempesta del dubbio», interferisce anche la Francia di Luigi Filippo. Addio all'ospitale Grenchen, che ha tentato anche la più che amorevole via della naturalizzazione! Somma benevolenza francese, il passaporto vistato per l'Inghilterra. E poi? Accenneremo (per brevità senza un avverbio, senza un aggettivo) al soggiorno a Lugano

del 1848, ai moti intelvesi, al blocco austriaco, e quindi all'infelice «putsch» milanese del '53; cose note. E per entro l'intermezzo di Losanna, dove Mazzini rileva la Tipografia Bonamici, studiata dal compianto professor Decio Silvestrini, che noi simpaticamente ricordiamo docente al ginnasio di Locarno. Nel '54 («un anno denso di avvenimenti») Mazzini è nascosto a Ginevra; sempre fervido di cospirazioni, passa nei Grigioni; non attuata però l'insurrezione della Valtellina, dovrà rintanarsi in una capanna dell'Engadina, a duemila metri di quota. Di poi il soggiorno a Küsnacht, due mesi grevi di polemiche e risentimenti, pur ne' confronti del Consiglio federale, dove siedono uomini che già furono amici, e ora non lo son più. Non più amico di Mazzini nemmeno l'iperdemocratico ginevrino James Fazy; il duello giornalistico sarà veemente, a tratti virulento («Vedi giudizio uman come spesso erra!»). La vicenda, qui e altrove, coinvolge vari protagonisti della vita ottocentesca svizzera; siamo nel pieno di un capitolo di storia nazionale; a Bettone non sfugge nulla. E siamo infine all'ultima «bufera», nel 1869, quando ormai lo Stato italiano era nato, ma straniero a Mazzini, che ne combatteva la forma. Una breve rivolta in una caserma di Milano, in cui era implicato Giuseppe Nathan, fe' inevitabilmente pensare a Mazzini, ch'era ospite de' Nathan alla Tanzina di Lugano. Contro di lui drizzavasi adesso un altro ex amico, addirittura il fraterno Melegari, già del comitato della «Giovine Italia» e ora ridotto a esser ministro a Berna del Re... Il Consiglio federale ne decretò la pratica espulsione; invan per lui fu pregato e promesso in un'accorata petizione, sostenuta al Consiglio nazionale da Carlo Battaglini; invan per lui un altro comunello del Giura tentò di far valere (come già Grenchen) lo strumento della cittadinanza. Mazzini vivrà ancora tre anni. Tornerà a Lugano nel '70, nel '71, nel gennaio del '72. Bettone qui si è limitato a registrare le date. Certo deve avere avuto le sue ragioni, forse editoriali, per limite di pagine. Ma noi abbiamo ancora negli orecchi la voce appassionata e un po' nasale del nostro professor Virgilio Chiesa, leggente nell'aula magna la prolusione all'anno scolastico 1937-38, sul tema appunto *Mazzini a Lugano*: minuta e, al solito, precisa. Il lettore la cerchi nella *Storia di Lugano*.

Mario Agliati

Helvetas, Mosè Bertoni e il Ticino

Helvetas, la prima organizzazione privata svizzera di cooperazione allo sviluppo, intende accrescere nei confronti della popolazione ticinese l'informazione sul proprio operato. L'opportunità gli viene offerta da un duplice evento: l'apertura di un proprio segretariato a Balerna e la partecipazione al «Progetto Bertoni» in Paraguay, promosso attorno all'opera del celebre emigrante ticinese Mosè Bertoni.

«Rispetto a certe regioni della Svizzera interna, le minoranze culturali del nostro paese dimostrano tendenzialmente una maggiore sensibilità e apertura nei confronti della solidarietà internazionale e della necessità di cooperare con in paesi in via di sviluppo». È questa la convinzione espressa da Werner Külling, segretario generale di Helvetas, durante la conferenza stampa dell'associazione per la cooperazione internazionale, svoltasi a Bellinzona. Tuttavia per motivi di carattere economico, la sede centrale di Helvetas a Zurigo aveva finora un po' negletto il Canton Ticino. Con l'apertura del «Segretariato per la Svizzera italiana» a Balerna, che verrà diretto da Isabella Medici Arrigoni, ora le cose dovrebbero cambiare.

Oltre all'aiuto allo sviluppo economico e sociale dei paesi poveri, Helvetas considera essenziale informare e sensibilizzare l'opinione pubblica in Svizzera. In quanto persona di riferimento per il Ticino, Isabella Medici Arrigoni intende pertanto porre l'accento su queste attività, garantendo anche il contatto diretto con la popolazione del cantone e seguendo le iniziative culturali e di politica dello sviluppo.

Istituita nel 1955, Helvetas è la prima

organizzazione privata svizzera di cooperazione allo sviluppo. Attualmente opera in 20 paesi dell'Asia, dell'Africa, dell'America latina e dei Caraibi. In Paraguay Helvetas è presente dal 1972, principalmente con progetti nel settore agricolo.

Ciò nonostante «anziché intrattenere come finora dei rapporti bilaterali con singole organizzazioni-partner, oggi Helvetas parte da un problema ben identificabile», ha sottolineato Gioia Weber, coordinatrice dei programmi in Paraguay. L'intento del «Progetto Bertoni» è di preservare l'eredità materiale del celebre emigrante ticinese: la sua abitazione, che è stata trasformata in museo, i suoi numerosi manoscritti, la sua biblioteca e l'adiacente parco di 199 ettari. Il progetto coinvolge pure le comunità indios che vivono nella regione, sostenendole nei loro sforzi di sopravvivenza e puntando al rafforzamento della loro identità culturale. Inoltre vuole far conoscere e diffondere il pensiero di Bertoni, segnatamente le sue idee in materia di agricoltura ecologica. Al fine di raggiungere gli obiettivi di questo progetto, Helvetas collabora con diverse altre organizzazioni e istituzioni statali e non statali, paraguaiane e svizzere, in particolare con la Fondazione Bertoni che ha sede a Bellinzona e con il «Jardin botanique» di Ginevra.

Il dossier Helvetas sul «Progetto Bertoni» in Paraguay può essere richiesto gratuitamente a: Helvetas, Isabella Medici Arrigoni, Via San Gottardo 102, 6828 Balerna, tel./fax (091) 683 17 10. L'ufficio è aperto il lunedì pomeriggio e il mercoledì mattina. Per informazioni e materiale fotografico ci si può rivolgere allo stesso indirizzo.

Mosè Bertoni, docente in Paraguay (verso il 1910).

